

Che sia frutto o meno di capitoli segreti del "patto del Nazareno", il Governo Renzi, che tanto innovativo si ripromette di essere in molti settori, si dimostra assolutamente conservatore nel sistema dei media, settore televisivo in primis

Renzi, il conservatore mediale

di Angelo Zaccone Teodosi (*)

gli speciali

La "questione mediale" non è nell'agenda del Governo Renzi: perché? Crediamo che una qualche ipotesi interpretativa, rispetto a questo assordante silenzio, meriti adeguata attenzione, in particolare sulle colonne di una rivista come "Millecanali", che da quarant'anni si concentra sulle prospettive e problematiche del sistema radiotelevisivo.

Il Governo Renzi, in carica ormai da un anno, ha senza dubbio dimostrato volontà innovatrici in molti settori (che siano poi convisibili o meno, è questione altra, qui non rilevante), basti pensare alla controversa riforma del lavoro intitolata "Jobs Act".

Come è noto, a Matteo Renzi piace anche molto l'"infografica", ovvero la rappresentazione visiva (con l'utilizzazione di una grafica moderna e dinamica) delle proprie iniziative, progettualità, risultati. Un'incarnazione di questa volontà "iconografica" è rappresentata dal sito para-governativo "passodopopasso", il cui sottotitolo recita "mille giorni per cambiare l'Italia": <http://passodopopasso.italia.it>.

Abbiamo provato a digitare la parola "televisione" nel motore di ricerca di questo sito e diverte osservare il risultato: "La ricerca di 'televisione' non ha prodotto risultati"!



Se si cerca invece "cultura", correttamente esce una scheda relativa alla legge cosiddetta "Art Bonus", ovvero al decreto - divenuto legge a fine luglio 2014 - che ha introdotto disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura ed il rilancio del turismo (credito d'imposta del 65% per le donazioni per alcune attività culturali, il "Grande Progetto Pompei", innalzamento del "tax credit" per il cinema, rilancio della Reggia di Caserta...). Abbiamo scritto più volte, anche su queste

colonne, che va effettivamente dato atto al Ministro Dario Franceschini di aver promosso alcune iniziative che hanno determinato una qualche modificazione della pachidermica macchina ministeriale, anche se si tratta di azioni che non appaiono particolarmente incisive e coraggiose.

Sia ben chiaro, non si disconosce che alcune "aperture" - culturali e quindi politiche - siano apprezzabili: estendere anche alla produzione audiovisiva non cinematografica alcuni benefici che erano stati privilegio del settore cinematografico come il "tax credit", per esempio, così come il far finalmente inserire anche la musica jazz tra i settori di attività cui destinare risorse pubbliche...

Si tratta però di misure che non affrontano alla base la questione del senso complessivo, e quindi della strategia politica, che deve avere la mano pubblica nel settore culturale.

Alcune ipotesi sul disinteresse renziano

Avanziamo alcune ipotesi:

- ipotesi "alfa": Renzi si è disinteressato di media e Televisione perché l'azione di governo richiede una gerarchizzazione molto accurata ed attenta, a livello di interventi da attuare e di risorse da allocare, e si deve assegnare priorità all'economico ed al sociale, piuttosto che al culturale ed al mediale;
- ipotesi "beta": Renzi si è disinteressato di media e Televisione perché, pur ritenendoli importanti, il loro assetto non gli appare critico, e non emerge quindi la necessità ovvero l'urgenza di interventi correttivi o anche soltanto modificativi;
- ipotesi "delta": Renzi si è disinteressato di media e Televisione perché, pur ritenendoli importanti, questa materia è stata oggetto di accordi occulti, nell'economia dell'ormai mitico "patto del Nazareno", ovvero Berlusconi ha simpaticamente richiesto che il Governo non vada a modificare minimamente lo "status quo".

L'ipotesi ultima è riproposta continuamente da "il Fatto Quotidiano" ed a quella testata rimandiamo per gli approfondimenti del caso, incluse le ipotesi fanta-politiche e fanta-mediologiche, che ogni tanto vengono rappresentate: da Bolloré che acquista Mediaset ad una inedita sintonia anzi fusione tra Cologno Monzese e Sky, o addirittura tra Mediaset e Telecom Italia...

Un dato di fatto è evidente, nello specifico dell'economia televisiva: il mercato della Televisione a pagamento sembra tendere ad una concentrazione "monopolistica", per cui è arduo che due concorrenti riescano a sopravvivere nella stessa arena competitiva nazionale. Per cui, in verità, una prospettiva di "fusione" tra Sky e Mediaset Premium non è poi così... fantascientifica!

È pur vero che alcune prese di posizione di Renzi ci sono state, in ambito mediale: concreta è stata la sua resistenza nei confronti della "web tax", con la curiosa contrapposizione tra il Premier ed il suo compagno di partito Boccia (che resta pur sempre Presidente della Commissione Bilancio della Camera).

Perché Renzi non ha voluto la web tax? Perché la potente lobby di Google Italia (guidata dall'elegante ed abile Gloria Abeltino), alias Ambasciata Usa in Italia alias Governo Obama, ha utilizzato raffinati strumenti di persuasione nei confronti del Governo Renzi? O, più semplicemente, perché Renzi non vuole contrastare in alcun modo quel "movimento" culturale che vede nell'evoluzione della rete uno strumento di modernizzazione, quasi "a priori"?

Le contraddizioni del "Digital Champion"

C'è però in questo una qual certa contraddizione, perché non sembra che, nei fatti concreti (politiche industriali e risorse economiche), Renzi abbia dimostrato una autentica sensibilità rispetto al "digitale".

Certo, ha affidato a Riccardo Luna la funzione di "Digital Champion" italiano, ma emergono, dalla rete stessa, dubbi seri sull'efficacia dell'iniziativa. Si legge sul sito <http://digitalchampions.it>, "Il Digital Champion è una carica istituita dall'Unione Europea nel 2012. È un ambasciatore dell'innovazione. Ogni Paese ne ha uno, con il compito di rendere i propri cittadini "digitali" (...)

Il Digital Champion non è retribuito, non ha staff e non ha budget. Ma ciò nonostante, in molti Paesi europei i Digital Champions stanno riuscendo a portare a segno risultati molto importanti, creando reti di persone attorno a progetti in particolare di alfabetizzazione digitale".

Quel "no staff" e "no budget" sono inquietanti, così come l'ottimismo con cui si pensa che una iniziativa "intellettuale" possa volontariamente modificare la realtà. In Italia, il cimitero delle belle intenzioni è sovraffollato all'inverosimile. E la buccia di banana c'è già stata: sabato 24 gennaio, il Ministro per i Beni e le Attività Culturali, il succitato Franceschini, ha lanciato un portale di informazione e promozione della cultura, intitolato "Verybello!". L'iniziativa, per alcuni aspetti velleitaria, ha provocato un incredibile flusso di critiche (oltre 15mila tweet nell'arco delle prime ventiquattro ore) e lo stesso "Champion" Luna si è posto quesiti auto/critici, disegnando il profilo del "reato di incompetenza", rivolgendosi al Ministro: "Gentile ministro, come sa ho un ruolo istituzionale e non sono certo qui a romperle le scatole o a cercare visibilità. Sono il Digital Champion del vostro governo e, se posso, provo a darvi una mano. (...) Quello che però mi lascia stupefatto della vicenda, signor ministro, è la strategia complessiva, se così si può chiamare una decisione che da fuori appare pura 'improvvisazione digitale'. Questa vicenda dimostra tante cose: la prima è che l'alfabetizzazione digitale non riguarda solo 22 milioni di cittadini che non hanno mai usato Internet ma anche molti politici e moltissimi dirigenti ministeriali che fanno fatica a impostare correttamente un progetto digitale e a misurarne i risultati. Per questo credo che faremmo bene ad adottare quanto prima il modello dell'amministrazione Usa dove il chief technology officer del presidente Obama dice la prima e l'ultima parola sui progetti digitali...".

In sostanza, il "Digital Champion" Luna domanda al Presidente del Consiglio Renzi: ma che cacchio ci sto a fare io, se il Governo mette in moto iniziative nello specifico digitale senza nemmeno coinvolgere i consulenti specialisti preposti? A proposito, abbiamo digitato la parola "digitale" nel sito Passodopopasso, e la risposta è stata la solita: "la ricerca non ha prodotto risultati". Paradossale.

Renzi: "Internet veloce ci serve come il pane"

In effetti, non ci sembra che, rispetto alla rivoluzione digitale annunciata e strombazzata, il Governo abbia messo in atto provvedimenti concreti e significativi: lo stato della diffusione della banda larga in Italia è inquietante, così come la parte della popolazione che non ha mai utilizzato internet...

Eppure, a metà gennaio, Renzi dichiarava che “la banda larga ci serve come il pane. La rete veloce cambierà la vita dell’Italia, così come ha fatto l’alta velocità”. Accantoniamo un qualche dubbio sugli effettivi miracoli dell’alta velocità ed attendiamo di toccare con mano le risorse concrete ed i provvedimenti concreti che il Premier annuncia. La “Strategia italiana per la banda ultralarga” (delineata in un documento che è stato sottoposto a consultazione pubblica, scaduta il 20 dicembre 2014) prevede risorse per ben 6 miliardi di euro (in buona parte provenienti da fondi strutturali europei), cui dovrebbero aggiungersi 2 miliardi da capitali privati. L’obiettivo del piano è quello di garantire entro il 2020 una connettività a banda ultralarga (100 Mbps) ad almeno l’85% della popolazione italiana, per rispettare il 50% di obiettivo definito dalla Ue. Questo genere di copertura dovrà coinvolgere sedi della Pubblica Amministrazione, scuole, aree di interesse economico o ad alta concentrazione demografica, ospedali, snodi logistici o industriali. La quota restante, il 15% delle aree più remote, avrà invece una copertura a 30 Mbps.

Temiamo si tratti di un libro dei sogni. Per ora, siamo ancora allo step delle belle intenzioni, nel mentre si osservano le confuse grandi manovre dei principali giocatori in campo, da Metroweb a Telecom, a Vodafone, a Cassa Depositi e Prestiti...

La prospettiva conservativo-conservatrice

Torniamo dall’empireo del digitale a questioni più materiali: il giudizio, distaccato e attento, dell’operatore del sistema mediale e televisivo può essere positivo, rispetto a questioni delicate come la gestione delle risorse frequenziali o dei sovvenzionamenti pubblici alla radiotelevisione locale? La risposta è netta: no. Il Governo Renzi quasi nulla ha fatto, e quel poco che ha fatto è stato mal impostato. Certo, se si ragiona in una prospettiva conservativo-conservatrice, va tutto bene: non si tocca l’assetto del triopolio Rai-Mediaset-Sky, e - tra l’altro - si cerca di togliere ossigeno all’emittenza locale. Se le emittenti televisive locali sono ancora circa 500 (ma quante diavolo sono? Come abbiamo scritto già su queste colonne, nessuno lo sa...), è evidente che è in atto, nei fatti, una strategia silenziosa e strisciante che porta a quella “scrematura” che pure veniva

esplicitamente auspicata anni fa dall’allora Frt, che teorizzava in “circa 100” la quantità di emittenti compatibile con la (disastrata) economia del mercato della Televisione locale in Italia.

In questa direzione, senza dubbio, per esempio, va quanto approvato nella “Legge di Stabilità” 2015: entro la fine di aprile, si sa, 144 emittenti dovranno lasciare, salvo indennizzo, una delle 76 frequenze su cui trasmettono, ovvero quelle sulle quali gli operatori confinanti hanno denunciato interferenze...

Il problema è - ancora una volta - l’assenza di un disegno strategico, di una politica mediale organica, che definisca i ruoli e razionalizzi l’allocazione delle risorse pubbliche: che ruolo possono e debbono avere le Tv e le Radio locali nello scenario nazionale? Interessa a qualcuno quella che si definisce “informazione di prossimità”?

Pare di no, dato che non v’è alcun stimolo pubblico in tal senso. E che dire della perdurante incredibile scandalosa sotto-utilizzazione delle “sedi regionali” della Rai?

Rai, Mise e il contratto di servizio

Abbiamo appena citato la Rai: su questo - dirà il lettore simpatizzante renziano - Matteo si è espresso. È vero, si è espresso, ma in modo confuso, contraddittorio, frammentario. Era stata annunciata una grande consultazione e non s’è concretizzata. Era stata annunciata la riforma del canone Rai e non s’è concretizzata. Era stata annunciata una più ambiziosa “riforma Rai”, di cui s’è persa traccia. Nota bene: si tratterebbe comunque di una “riforma Rai”, e non di una “riforma di sistema”, perché verosimilmente a Renzi l’assetto determinato dalla Legge Gasparri non dispiace (così come certamente non dispiace, come ovvio, a Mediaset). E quindi, che si riproduca l’esistente: “in secula seculorum”?! Carlo Tecce, su “Il Fatto” del 25 gennaio 2015, riportava una previsione sul precario ma immutabile “equilibrio televisivo”. Destinato a restare tale “almeno sino al 2030”, ha suggerito Gina Nieri, consigliere d’amministrazione di Mediaset e dirigente di fiducia di Fedele Confalonieri...

Alla scandalosa vicenda del “contratto di servizio” Rai abbiamo dedicato l’edizione del gennaio 2015 di questa rubrica. Abbiamo invitato il Presidente Roberto Fico a dimettersi, per un minimo di coerenza. O comunque ad inscenare manifestazioni di protesta: per esempio, incatenarsi, in stile paleo-radical, ai cancelli di Viale Mazzini. Non è civile un Paese nel quale una commissione parlamentare bicamerale approva il testo di un contratto di servizio, e dopo 8 mesi coloro che debbono perfezionarlo - ovvero Rai e Mise - “si rifiutano di firmarlo” (come ha scritto a chiare lettere lo stesso Fico).

Fondi pubblici mal gestiti

E che dire della continua moria di testate giornalistiche, a fronte del perdurante disinteresse del Governo? Rimandiamo alla illuminante audizione di Beppe Lopez, il 14 gennaio 2015, di fronte alla Commissione Cultura della Camera. Lopez,

(*) Angelo Zaccone Teodosi è Presidente di Isicult. L’Istituto italiano per l’Industria Culturale è un centro di ricerca indipendente, fondato nel 1992, specializzato nell’economia dei media e nella politica culturale, che si caratterizza come laboratorio mediologico super-partes e no-partisan.

L’Osservatorio Isicult / Millecanali, laboratorio di analisi sulla televisione ed i media, è stato attivato (curato in origine da Zaccone e Francesca Medolago Albani) nell’ottobre del 2000 (vedi “Millecanali” n° 295): questa è l’edizione n° 148. Fino al 2010, l’istituto ha avuto sede a Palazzo Taverna, attualmente Isicult - Studio Casimiro, piazza Alessandria 17, Roma 00198, tel. 06 94538382 - info@isicult.it - www.isicult.it.

giornalista di lungo corso e voce fuori dal coro, è autore di un famoso pamphlet, "La casta dei giornali" (pubblicato per i tipi di Stampa Alternativa ed Eri Rai nel 2007).

Lopez ha dichiarato in Parlamento: "In realtà quel testo (si riferisce al suo pamphlet; N.d.R.) si limitava a documentare e a descrivere il finanziamento statale dei giornali, divenuto col tempo uno dei più grossi e indecenti scandali politico-amministrativi della storia repubblicana. Sino a 700 milioni l'anno, finiti per decenni, attraverso mille rivoli, norme clientelari, codicilli ad personam (poi sfruttati "a pioggia"), trucchi, truffe e malversazioni, nelle casse di grandi gruppi editoriali, organi di partito, cooperative, giornali e giornaletti, agenzie, Radio e Televisioni locali, ma soprattutto di giornali inesistenti, di finti "movimenti", di cooperative fasulle, di imbroglioni, avventurieri, e veri e propri criminali...".

Oggi la situazione che da un canto auspicavo (l'abolizione di quella congerie oscena di privilegi di casta) e dall'altro temevo, perlopiù è cosa fatta. Ragioni di cassa hanno imposto a una classe politica, complessivamente responsabile dell'alimentazione e del dirottamento indebito (e bipartisan) di quel fiume di danaro pubblico, la drastica riduzione dei contributi. E ora in questa autorevole sede ci si chiede se abolirli del tutto...".

Sovvenzioni erogate senza un senso

Ancora una volta, come per i sovvenzionamenti alla cultura ed allo spettacolo (si pensi al Fondo Unico per lo Spettacolo, che nel 2014 è stato portato a 406 milioni di euro, con un incremento del 4% rispetto ai 389 milioni del 2013: 109 milioni alla lirica, 82 al cinema, 64 alla prosa, 54 alla musica, 10 alla danza, 5 alle attività circensi...), come per i sovvenzionamenti alle emittenti radiotelevisive locali (il fondo di sostegno ha ripartito 57 milioni di euro nel 2013 soltanto per le Tv), il meccanismo perverso è lo stesso: si taglia, ma con l'accetta, non con il bisturi.

Perché, per tagliare con il bisturi, si deve essere attrezzati della strumentazione adeguata, anzitutto cognitiva: analisi di scenario, ricerche di mercato, valutazioni di impatto, studi di efficienza/efficacia, database accurati ed aggiornati... Tutti strumenti che non ci sono, nella povera cassetta degli attrezzi del Legislatore e del "policy maker" italiano. Il quale, messo alle strette (l'emergenza, la crisi, i deficit di bilancio...), cosa riesce a fare?! Taglia!

E quasi sempre, insieme all'acqua sporca, butta il bambino. Lopez ha proposto alcuni dati: "I contributi alla carta stampata per il 2005 arrivavano a 600 milioni. Ad essi si aggiungevano 180 milioni per Radio e Televisioni, da parte della stessa Presidenza del Consiglio e del Ministero delle Telecomunicazioni. Poi c'erano i 120 milioni delle 'convenzioni' per Rai e agenzie di stampa. I 10 milioni per le "dirette parlamentari" di Radio Radicale. Insomma, più di 900 milioni".

A quanto sono ammontati, nel 2014, i finanziamenti pubblici per l'editoria e per gli altri settori dell'industria culturale italiana? Nessuno dispone di dati completi, accurati,



Due settori, due diverse politiche.

Il ministro Dario Franceschini si è mosso - sia pure in forma non 'strategica' - per cambiare qualcosa nel settore della cultura italiana. Latita invece una seria e concreta azione del Governo Renzi nel campo della Televisione e dei media.

aggiornati. Ed ognuno di questi fondi continua ad essere gestito in modo autonomo dagli altri, manca completamente una "cabina di regia" governativa.

Il deficit di politica culturale e mediale del Paese è totale.

Un altro giro sulla giostra renziana?

A fine gennaio 2015, il Sottosegretario all'Editoria Luca Lotti ha annunciato che "entro il 2015, ci sarà la nuova riforma del comparto". Si ricordi che, a fine ottobre 2014, s'era prospettata già una gran riforma, cui lavoravano giustappunto Lotti e finanche Giacomelli: il provvedimento, che intendeva modificare anche il finanziamento alle Tv locali, concesso non più agli operatori di rete ma alle emittenti che producono i contenuti, prevedeva anche nuove norme per i contributi all'editoria. Si prospettava che la stessa Rai, le Tv locali ed i giornali andassero ad attingere ad un inedito "fondo unico", una sorta di innovativo fondo per il "servizio pubblico" (non solo Rai), finanziato anche con i contributi annuali pagati per l'uso delle frequenze. Il rivoluzionario progetto è stato cestinato o comunque chiuso nei cassetti ministeriali. Ed ora altro annuncio, altro giro: un altro giro sulla giostra renziana...

Nel mentre, si piange sulla tomba de "l'Unità", di "Europa", di "pagina99" (che nemmeno nella versione settimanale è riuscita a salvarsi), di "Left", de "La Padania", per non ricordare le tante testate della stampa periodica, che tirano le cuoia nel silenzio dei più...

Se i giornali piangono, il mondo dello spettacolo non gioisce. Ha scritto un esperto eccellente come Gianfranco Capitta, su "il Manifesto" del 10 gennaio 2015: "Signori, cala il sipario sull'ultimo spettacolo. A teatro. Tra nebbie burocratiche e una nuova riforma, sale storiche e piccoli spazi si trasformano in baracconi d'arte varia. Un reparto culturale di primaria importanza, ma governato attraverso nomine politiche basate sulla spartizione, che fanno temere la catastrofe".

Si attende aprile, dato che Renzi ha annunciato che sarà "il mese della cultura e della Rai". Sarà catarsi liberatoria, terribile disastro o - più banalmente, una volta ancora - inutile annuncio senza conseguenze? ■